

mero e anche non bel sogno filosofico » questa dottrina che pure fu di S. Tommaso), ossia qualche cosa di diverso dalla nostra azione, e a questa precedente. « Non c'è, dice il Semeria, che una realtà nella psiche umana, quando essa opera: l'atto suo, pensiero o sentimento o volizione; ma quest'unico atto, un proposito della volontà, per esempio, se voi lo considerate in quanto esce, secondo le leggi che gli sono proprie, dalla psiche, è mio, in quanto voi lo riconducete, come di ragione, alla causa prima che non può rimanere estranea a nessuna espansione dell'essere, a nessun moto delle cause seconde, a nessun atto della creatura, è di Dio. Il quale non dal di fuori influisce su di noi, come una lucerna i cui raggi feriscono l'occhio, ma dal di dentro, quasi... come l'animo influisce sul corpo » (71). A tutto ciò io potrei sottoscrivere lealmente, senza togliere nè anche il *quasi*. Ma io mi meraviglio che un cattolico abbia potuto formulare una tale teoria, che viene in fatto: 1.º a provar troppo, dimostrando che non solo gli agiografi, ma tutti gli scrittori sono ispirati da Dio; che non solo la lettera paulina, ma anche le Tesi di Lutero e gli stessi scritti di Voltaire vengono da Dio; 2.º a negare evidentemente la trascendenza del divino. Il che non è un errore per me, ma un errore pel barnabita, e un segno eloquente della china per cui il cattolicismo scivola fatalmente quando con sforzata baldanza si prova a porre il piede fuori della chiusa cerchia, a cui dalla sua natura è condannato. E non il solo cattolicismo; ma ogni forma positiva di religione, che è bozzolo destinato a rompersi perchè la farfalla del pensiero scientifico dispieghi il suo volo.

La conclusione, naturalmente, non è che il Semeria e tutti i cattolici faccian male a trattare gli strumenti della scienza; anzi fanno benissimo; e più e meglio dovrebbero abituarsi a trattarli, per acquistar la piena libertà dello spirito e instaurare in sè quel vero regno di Dio, a cui gli animi generosi come quello del Semeria aspirano ardentemente, e che è il regno della verità, come si rivela di fatto allo spirito.

GIOVANNI GENTILE.

1. JONAS KOHN. — *Allgemeine Aesthetik*. — Lipsia, Engelmann, 1901 (pp. x-293, 8.º).
2. KARL GROOS. — *Der ästhetische Genuss*. — Giessen, Ricker, 1902 (pp. viii-263, 8.º).

I. Il libro del Kohn, scritto con molta chiarezza e sobrietà (doti rare l'una e l'altra negli estetici tedeschi) e ravvivato da varia coltura artistica concreta, è, più che altro, uno svolgimento ed ammodernamento dell'estetica kantiana, con elementi attinti allo Schiller, ai filosofi idealisti e ai recenti psicologi. A questa posizione storica accenna in certo modo l'autore stesso nella prefazione, nella quale osserva che il Kant ha definitivamente segnato i *limiti* del campo estetico e che soltanto lascia nel vago

il *contenuto* e il *significato* di esso. Egli dichiara anche che nei raggugli storici, che intreccia alla sua teoria, ben di rado è risalito alla letteratura *prekantiana*: il che veramente noi non sapremmo approvare, sembrandoci di assai interesse e fecondità lo studio dell'estetica anteriore al Kant.

L'Estetica è « la scienza che ha per compito di determinare le specie particolari di *valori* che dominano nel Bello e nell'Arte » (p. 7). Occupandosi il Kohn di sola estetica generale, rinuncia a dare le teorie delle singole arti, una fenomenologia del Bello (sul tipo di quelle del Vischer e dell'Hartmann) e una considerazione filosofica della storia del Bello e dell'Arte (p. 8). Rinuncia: ma non crede già illegittimi ed assurdi questi compiti (come sono), ed il perchè si scorge dal seguito. Avendo definito l'Estetica quale scienza di *valori*, la distingue con ciò dalla Psicologia, alla quale i concetti di valore sono estranei (pp. 9-11), e così egualmente dalla Sociologia (pp. 11-12). Queste le affermazioni. Ma è un altro paio di maniche il vedere se l'Estetica, quale egli poi la concepisce, possa dirsi scienza di *valori*, e se, dato quel suo modo di concepirla, sia realmente distinguibile dalla Psicologia.

Il libro è diviso in tre parti. Nella prima, che ha per titolo: *La delimitazione del campo del valore estetico* (pp. 15-46), il Kohn sostiene che il valore estetico è *intuizione*, e mostra chiaramente come il vario sapere implicito nelle opere d'arte non escluda l'immediatezza dell'intuizione. Saggiunge di più che quel valore è *rein intensiv*, ossia che viene apprezzato per sè stesso e non in vista d'altro (la *mananza di finalità* del Kant). Crede di trovare in ciò una distinzione dalle verità scientifiche, le quali accennano sempre alla connessione e al sistema e sono perciò *trasgredienti* e non *immanenti*; se non che, ove per verità scientifica s'intenda (com'è regolare) la scienza nella sua totalità o la verità vista in tutte le sue connessioni, la differenza posta dal Kohn si rivela insussistente: anche la verità scientifica deve dirsi *rein intensiv*. La medesima differenza egli crede di scorgere tra fatto estetico e moralità, la quale ultima, accennando ad un fine, sarebbe perciò *trasgrediente*: donde egli ricava l'assenza d'interesse nel fatto estetico (l'*Interesselosigkeit* del Kant). Ripetiamo l'osservazione: se la moralità ha (come l'ha di certo) valore intrinseco, è anch'essa, come l'arte, *scevra d'interesse estraneo*. Finalmente, il Kohn distingue il bello dal piacevole, perchè nel primo è un'esigenza, una pretesione di validità universale (*Forderungscharakter*), che manca all'altro: donde deduce la kantiana assolutezza del bello.

Per quanto questa prima parte resti un po' vaga ed affermi qua e là come caratteri specifici quelli che sono caratteri meramente generici del fatto estetico, pure sembrerebbe che con essa il Kohn si fosse messo sul vero terreno dell'Estetica, considerando egli il fatto estetico come *intuizione*. Ma la seconda parte, che ha per titolo: *Il contenuto del dominio dei valori estetici* (pp. 47-223), sfata la breve illusione. Concepita l'arte come intuizione, noi ci aspetteremmo di sentirgli concludere che ogni intuizione

in quanto tale è arte, e che questo o quel contenuto particolare è indifferente alla determinazione dell'esteticità. Nossignori — dice invece il Kohn; — il fatto estetico ha un suo speciale contenuto, e questo contenuto è l'*espressione* (Ausdruck). Ripigliamo speranza per un momento; ma la speranza anche questa volta dura poco. Il Kohn intende per *espressione* ciò che finora nessuno si è sognato d'intender con questa parola. « Espressione » per lui vale *vita*: vita reale o immaginaria che sia. E non già qualsiasi vita, ma una *specie particolare di vita*: è il vivente *pel quale proviamo simpatia* (Mitgefühl). Donde la conseguenza solita: il carattere malvagio non essere artistico se non quando si lasci ammirare per qualche verso, per esempio per l'energia del volere o per la grandezza dell'intelligenza; ovvero quando, non essendo per nessun riguardo ammirabile, serva di contrasto e di mezzo per accrescere l'impressione estetica. Ciò che non ha qualche lato almeno *amabile* (liebenswürdige), non è contenuto d'arte (pp. 66-7). La cosiddetta *verità artistica* è anch'essa qualcosa di amabile, non perchè sia verità propria, cioè conoscenza, ma perchè è *sincerità*, che ci attira. Il contenuto simpatico deve assumere una *forma* (Gestaltung), che ce lo renda di facile percezione e comprensione, che allontani gli elementi perturbatori e faccia risaltare il proprio dell'impressione. Qui, secondo il Kohn (p. 76), entra l'intellettualità che ordina ed elabora l'intuizione, e quindi rende possibile la dimostrazione logica della forma estetica. La forma aderisce ad un determinato oggetto, che, secondo che sia coesistente nello spazio o consecutivo nel tempo, deve avere — oltre i caratteri comuni dell'isolamento, della completezza, dell'unità, — quelli della simmetria (simmetria radiale e simmetria bilaterale) o quelli della ripetizione, del ritmo e dell'armonia.

Sembra che a questo punto il Kohn si accorga di avere foggiato un dualismo di *contenuto simpatico* e di *forma estetica*; e si sforza perciò, nel capitolo 3.º di questa seconda parte, di superarlo, sostenendo che contenuto e forma appartengono l'uno all'altra; che ogni contenuto si presenta in una forma ed ogni forma accenna ad un contenuto; e che la distinzione è fatta per bisogni di astrazione scientifica. Ma invano egli si sforza di ricongiungere ciò che ha separato. Il suo contenuto non è il contenuto in genere, la materia, l'*x*, che non può esistere se non nella forma e per la forma, e che fuori della forma non può ricevere alcun predicato. È invece (l'abbiam visto) una determinata specie di contenuto: è il *simpatico*. Quindi il suo dualismo è invincibile. Il Kohn mostra una buona disciplina filosofica; e resterebbe perciò imbarazzato innanzi a chi gli formulasse un'obiezione di questa sorta: — Se la mente, nell'analizzare il fatto che si chiama l'arte, trovasse davvero due elementi, un contenuto simpatico ed una forma bella, essa dovrebbe rinviare il contenuto ossia il simpatico alla psicologia, che mostrerebbe la genesi di questo concetto, e lasciare la pura forma all'Estetica; giacchè una scienza filosofica deve avere a suo principio un concetto semplice ed irriducibile, non già concetti complessi e conglomerati di concetti. E giacchè è evidente

che la forma estetica (la chiara percettibilità) può esser data anche ad un contenuto antipatico, si deve convenire che l'Estetica prescinde dalle qualità del contenuto, da ciò che il Kohn dice bizzarramente l'*Ausdruck*. — Se egli resta impigliato nel dualismo, gli è perchè non si è saputo liberare dai pregiudizii dell'Estetica volgare: per questa parte infatti il suo libro non offre alcuna novità, essendo vecchio e comune negli estetici, specialmente nei tedeschi, il concetto del *simpatico*. Si vede anche da ciò perchè noi accennassimo di sopra che la distinzione della sua Estetica dalla Psicologia ci sembrava illusoria: includendosi nel fatto estetico l'elemento psicologico-edonistico del simpatico, è impossibile dare al primo il carattere di puro valore spirituale. Tanto è vero che il Kohn dice che vi ha un più e meno nel simpatico, e con ciò ne riconosce la relatività ed accidentalità. I valori spirituali non ammettono più e meno: non vi ha un più e meno in ciò ch'è vero, in ciò ch'è bello, in ciò ch'è buono, in ciò insomma ch'è adeguato all'esser suo.

E non presenta novità il capitolo sull'oggettivazione della forma, ossia sul processo di estrinsecazione fisica dell'intuizione: argomento difficile, ch'è stato di solito trattato con grande leggerezza. Perciò anche il Kohn ammette le distinzioni delle singole arti e ne indica il carattere, rimandando gli svolgimenti in proposito alle teorie speciali. Tra le arti singole egli, insieme col giardinaggio, ne menziona una che non avevamo sinora incontrato nei libri degli estetici o che c'era sfuggita: la *Blumenbinderei*, l'arte del fioraio! A questo modo le cinque classiche arti minacciano di avere una sequela infinita: perchè no l'arte d'impagliare le sedie? Nè, infine, presenta alcuna novità la specializzazione del fatto estetico nelle quattro categorie o modificazioni principali del Bello puro, del Sublime, del Tragico e del Comico.

La terza ed ultima parte del libro del Kohn s'intitola: *Il significato del dominio dei valori estetici* (pp. 224-290). Quali rapporti corrono tra la funzione estetica com'è stata disopra definita, e quelle della verità e della moralità? Si tratta — domanda il Kohn — di attività consecutive, di cui la superiore distrugga l'inferiore, o di attività organicamente connesse e cooperanti? Egli difende quest'ultima veduta; ma, giacchè ha concepito l'arte come una dilettazione della simpatia, s'impiglia in tutte le insolubili difficoltà del giustificarla rispetto alle austere funzioni della scienza e della moralità. Ciascuna di queste tre funzioni — egli dice — ha sovranità nel proprio territorio; ma ciascuna ha la tendenza ad invadere il territorio altrui: onde la loro conciliazione definitiva è da porre nell'*Ideale*, che tutte le unifica. — Noi confessiamo di non capire come la verità possa invadere il campo della moralità, o viceversa: tanto suonerebbe il dire che il numero 3 possa invadere il campo del numero 5. Ma riconosciamo verissimo, che se all'arte non si dà altra funzione che quella di procacciare dei facili godimenti di simpatia, il suo posto nella vita spirituale è introvabile.

II. Se il Kohn dev'essere un giovane scrittore di estetica (è libero do-

cente dell'università di Friburgo in Brisgavia), il Groos, professore nell'università di Giessen, è una vecchia conoscenza di coloro che si occupano di questi studi, avendo sin dal 1892 pubblicato una ben nota *Einleitung in die Aesthetik*. E rifacimento di quel suo lavoro è il libro, di cui pubblica ora la prima parte, sul *godimento estetico*, ripromettendosi di farla seguire da tre altri volumi, sulle modificazioni estetiche, sul genio, e sul sistema delle arti. Nel frattempo, egli ha pubblicato due libri; sui giuochi degli animali e sui giuochi degli uomini; e non ci pare che queste ricerche abbiano contribuito a chiarificare le sue idee estetiche. Hanno avuto piuttosto il malefico effetto che l'equivoco concetto del giuoco, il quale nel suo primo libro entrava, sì, malamente, ma in modo secondario, è qui assunto a concetto capitale della trattazione. Dire, come fa il Groos, che nel giuoco il diletto nasce dall'attività stessa, non è dir nulla che caratterizzi l'arte: anche nella ricerca della verità il piacere nasce dal produrre la verità, e *possedere* la verità è produrla o riprodurla, non è già averla in tasca come una noce o una castagna. E il medesimo potrebbe ripetersi per l'attività morale. D'altra parte, è erroneo concepire il giocare come una funzione o un'attività speciale: esso consiste invece nel variare o alternare delle attività per bisogni di riposo o benessere organico; e quindi tutto può assumere, in date circostanze, aspetto di giuoco. Per un uomo affaticato nella pratica della vita, risolvere dei problemi di matematica può essere un giuoco: per chi lavora col cervello può esser un giuoco far lo spaccalegna. « Non la quiete, ma *il mutar fatica* Alla fatica sia solo *ristoro* », diceva il gran Muratori, che perciò alle ricerche delle fonti della storia d'Italia e all'opera degli *Annali* alternava, *giocando*, studi di letteratura, di economia, di politica, o la fatica dello scopar la sua chiesa, o l'altra del porgere ascolto alle scioccherie del meglio qualificato imbecille di Modena, compagno delle sue passeggiate quotidiane. Cosicché, definendo l'arte come giuoco, non solo non si coglie il suo carattere specifico, ma neppur quello generico, che è l'attività e non già il piacere organico dell'alternarsi delle attività. Il Kohn (o. c., p. 31) ha il merito di essersi tenuto immune da tale confusione, e di essersi accorto della incapacità del concetto di giuoco come criterio esplicativo dell'arte.

E non ci pare opportuno l'aver preso le mosse dal *godimento estetico* e dal momento della riproduzione estetica, anzichè da quello della produzione, ch'è il primario ed originale. Il libro del Groos — del quale basti qui l'annuncio — mostra in quali luoghi impervii sia spinto un uomo d'ingegno che nelle ricerche d'estetica scelga a propria guida la psicologia empirica e descrittiva. *Caecus caecum ducit*.

B. C.